



Roma, marzo. Studenti della facoltà di architettura durante l'occupazione della scuola. Da due anni gli studenti di architettura stanno conducendo un'aspra critica ai programmi di studio, che ritengono insufficienti di fronte alle nuove esigenze del paese nei settori dell'urbanistica e dell'edilizia.

IL LUNGO ASSEDIO

NERIO MINUZZO

ROMA, aprile

NEL PICCOLO Alcazar degli universitari romani si respira già aria di vittoria, ma nessuno abbandona il campo. Picchetti di vigilanza agli ingressi. Squadre di scioperanti che riposano a turno sui materassi pneumatici buttati sopra i tavoli da disegno. L'enorme fabbricato di stile

littorio, isolato sopra gli alberi di Valle Giulia, è ancora un bivacco vociante di giovanotti con la barba lunga e di ragazze che distribuiscono coperte, giornali, panini.

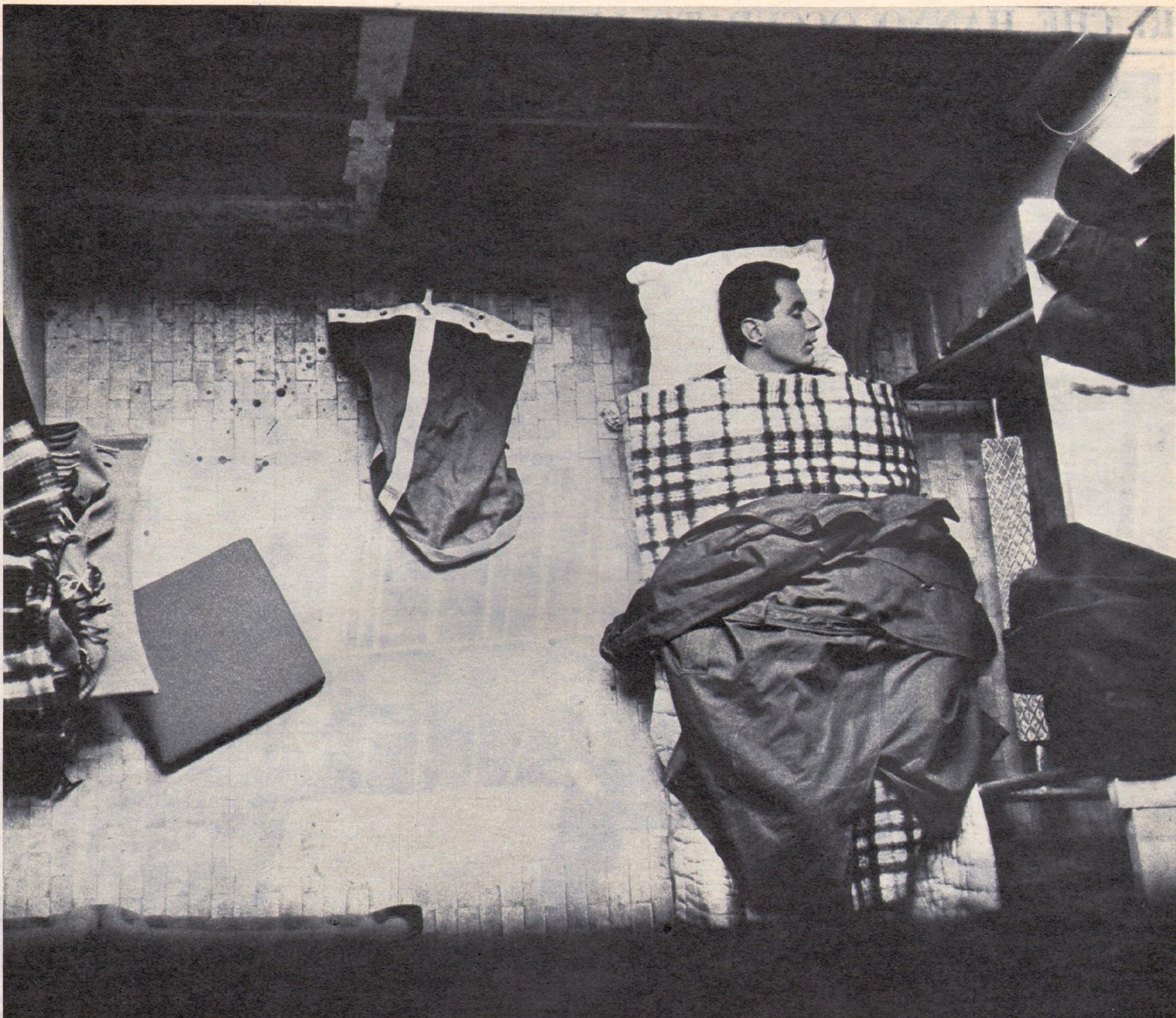
L'assedio è praticamente finito, si entra e si esce, ma fuori c'è ancora una cintura di sicurezza fatta di camionette color mostarda e di carabinieri che passeggiano in coppia, giorno e notte.

Una delle più strane agitazioni sindacali di questi anni si avvia alla conclusione. La parola fine non spetta più agli studenti. L'ultimatum posto dall'autorità accademica è scaduto da una setti-

mana ma non è accaduto niente di nuovo. Sui tabelloni coperti di rosse scritte programmatiche, il comitato di agitazione incolla intanto i telegrammi di solidarietà spediti ai combattenti romani dai colleghi che a Milano e a Torino hanno già avuto partita vinta.

Si aspetta e si discute. L'assemblea generale si riunisce almeno un paio di volte al giorno e va avanti per ore e ore, alla russa, con centinaia di interventi. C'è anche la variante delle tavole rotonde, cui partecipano uomini politici e rappresentanti del mondo della cultura. Autorevo-

continua alla pagina seguente



Roma, marzo. Uno studente durante il turno di riposo, nei giorni dell'occupazione della facoltà. Su milleottocento studenti di architettura, a Roma, solo duecento non hanno partecipato all'occupazione, che soprattutto nella fase iniziale ha avuto momenti drammatici, con l'intervento della polizia.

continuazione dalla pagina precedente

li personaggi si alzano a incoraggiare, a definire le idee più confuse. Sembra che l'uditorio, quasi unanime, propenda a sinistra. Per esempio, si alza a parlare il deputato socialista Vecchietti e gli applausi scrosciano. Dice la sua il liberale Storoni, in termini più moderati, e lo interrompono i fischi. In mezzo ai concetti seri e concreti, vagano dentro l'aula magna anche discorsi da marziani. « Questo è il momento della chiarezza », dicono i futuri architetti, nati quasi tutti durante gli anni di guerra. Ma poi sostengono che il dialogo con gli insegnanti dev'essere, d'ora in poi, « a livello decisionale ». Loro non vogliono più cadere in « un'alienazione di tipo tecnicistico », esigono la « ristrutturazione della facoltà », perché lo studente non può essere più considerato « un elemento passivo nel processo di acquisizione culturale ».

Non è colpa loro, si capisce. Anche questo italiano contorto e approssimativo può spiegare che tipo di scuole hanno potuto frequentare.

Ma basta prenderli da parte, fuori dall'aula magra, e allora si capisce che questi scioperanti, malgrado il linguaggio ingenuo e astratto, hanno idee chiare e sostanzialmente giuste. Hanno segnato il passo per anni, in una facoltà inadeguata e anacronistica, finché si sono decisi

ad affrontare da soli i loro problemi, hanno cercato delle soluzioni pratiche e ora propongono le riforme, sia pure con le brutte maniere. Dopo anni di proteste generiche e inconcludenti, sindacalmente parlando, hanno adottato i sistemi dei metalmeccanici. E adesso, per la prima volta, li hanno applicati con decisione. A Milano e a Torino hanno già ottenuto, in parte, quello che volevano.

Sono cose che non dovrebbero succedere. Ma il mea culpa spetta al corpo accademico e al ministero della Pubblica Istruzione. « Dalla fine della guerra sono passati diciott'anni », diceva in questi giorni un preside che ha preso con molto anticipo le sue misure preventive e che in questo momento non ha paura di scioperi nella sua facoltà; « non è mancato il tempo per le riforme. La scuola italiana non ha scusanti ».

Ma vediamo i fatti di queste settimane. I primi a muoversi sono gli studenti di architettura del politecnico milanese, a metà febbraio: un elenco di richieste presentato al consiglio di facoltà, risposta negativa degli insegnanti, e quindi immediata occupazione degli istituti. Stessa cosa a Torino, verso la fine di febbraio. A Roma, sempre in febbraio, gli studenti occupano la facoltà ma interrompono l'agitazione perché i professori sembrano disposti a discutere le richieste. È un'illusione,

e lo sciopero riprende in maniera ancora più drammatica che a Milano e a Torino. Il 20 marzo, all'alba, gli studenti si ammassano davanti ai cancelli dell'istituto di via Gramsci. Li trovano sbarrati dalla polizia. Una giornata di discussioni. Gli studenti chiedono che gli agenti si ritirino. Il braccio di ferro dura fino a sera, e vincono gli studenti. Le forze dell'ordine se ne vanno e gli studenti occupano la facoltà. Tornano subito le camionette, agenti e carabinieri circondano l'edificio. Comincia l'assedio. Nella notte altre centinaia di studenti fanno mucchio davanti all'università bloccata. Gli assediati sulle terrazze e la platea che applaude sotto, sui prati. Si tengono comizi con il megafono, si alzano grandi cartelli e si indicano assemblee. « La lotta unitaria è la sola garanzia di rinnovamento: aderite ». Sembra di essere alla Breda durante gli anni caldi.

I primi giorni sono brutti. I ragazzi chiusi nel grande fabbricato bianco e rosso tirano avanti con l'acqua dei rubinetti, dormono a turno sulle scale e sopra i tavoli. Dentro c'è tutto il comitato di agitazione. Bisogna coordinare lo sciopero e i telefoni sono isolati. Allora si trova una soluzione comica. Fra gli assediati c'è anche uno studente persiano, che prende il megafono e comincia a comunicare gli ordini, tradotti, a un compatriota rimasto fuori,

in mezzo alla folla che bivacca davanti all'edificio. Davanti agli agenti e ai carabinieri interdetti, la lingua persiana diventa un comodo e divertente cifrario. È con quel sistema che i primi appelli del comitato passano al ciclostile e arrivano ai giornali.

Il secondo giorno si allenta un po' il blocco. Altri studenti riescono a entrare nell'edificio. La faccenda s'ingrossa. Arriva anche un professore. Viene solo per annunciare una brutta notizia: è stata chiesta, al senato accademico, l'applicazione dell'articolo 46 del regolamento studenti. Se l'agitazione non cessa l'anno scolastico sarà annullato a tutti gli effetti. La minaccia è grave. Alla facoltà romana di architettura sono iscritti circa 1.800 studenti. Ma solo 200 firmano una lettera al preside per dichiararsi estranei all'agitazione. Gli altri tengono duro.

Attraverso i cordoni di sicurezza, oltre ai termos e ai panini, passano anche brande e coperte. L'agitazione prosegue in maniera meno drammatica. A movimentarla un po' intervengono gli studenti missini. Fra gli iscritti ad architettura ce n'è appena sei, ma hanno chiesto rinforzi alle altre facoltà. Il comando lo prende un deputato neofascista, Giulio Caradonna. La sera del 26 alcune decine di giovanotti si al-

continua alla pagina 18



Torino, marzo. Due momenti dell'occupazione della facoltà di architettura. In alto: un locale dell'università trasformato in segreteria provvisoria. Sotto: gli studenti, terminata l'occupazione, escono dalla facoltà con i sacchi a pelo.



Torino, marzo. Una riunione degli studenti del terzo anno della facoltà di architettura, durante l'agitazione. Stanno discutendo intorno alla nomina degli studenti che entreranno a far parte della commissione generale, comprendente professori di ruolo, incaricati e assistenti. Le facoltà di architettura in Italia sono sette. Quella di Venezia si vanta di aver dato inizio al movimento di democratizzazione. A Venezia, infatti, da un anno e mezzo il governo del-

la facoltà di architettura è stato affidato a una commissione composta da ordinari, assistenti e studenti.



Torino, marzo. Una studentessa di architettura prepara da mangiare per i propri compagni, in un'aula della facoltà. L'occupazione della scuola, a Torino, è durata ventinove giorni e ha visto impegnati tutti i 600 iscritti.

continuazione dalla pagina 16

lineano davanti all'ingresso. Un « Al-larmi, siam fascisti » gridato sull'at-tenti, poi saluto romano e attacco. Volano bastoni e pietre. I missini le pigliano sia dagli studenti che dai carabinieri, e battono in ritirata. Sembra di assistere a un film di Dino Risi.

A questo punto cosa può succe-dere? Lo « sciopero attivo » di via Gramsci dura ormai da un paio di settimane. Il successo ottenuto dagli studenti di Milano e di Torino ha messo le autorità accademiche ro-mane in una situazione imbarazzan-te. Per i professori della facoltà, di-sorientati anche dalle dimissioni del preside, è ormai difficile mantenere un atteggiamento rigido. L'intero mondo universitario sta a vedere cosa si deciderà. Sono in agitazione gli studenti di una sola facoltà, ma i termini della questione riguardano un po' tutti.

Cerchiamo di capire esattamente cosa c'è dietro a questo sciopero a carattere quasi nazionale, forse la prima protesta studentesca veramen-te concreta fra tutte quelle che si so-no susseguite finora. E vediamo per-ché l'iniziativa è stata presa da un gruppo particolare, cioè dagli stu-denti di una sola facoltà, a Roma come a Firenze, a Milano come a Torino.

In tutta Italia, gli studenti iscritti alle facoltà di architettura sono 4.700.

Cinque anni di corsi, trentasette esa-mi. La materia è difficile, i temi sper-imentali occupano un tempo ecces-sivo, le tesi di laurea, con grafici e plastici, sono molto costose. Le fa-coltà traboccano di fuoricorso. Nel-la maggior parte dei casi si arriva in fondo dopo sei o sette anni. « Da noi, lo studente che si laurea nei li-miti del piano di studio è un caso patologico », ha dichiarato recentemente il professor Ludovico Quaro-ni, che insegna urbanistica a Firenze.

È il dramma di quasi tutte le fa-coltà scientifiche. Ma le scuole di ar-chitettura, rispetto agli altri settori d'istruzione superiore, sono inadeguate anche per ragioni particolari: programmi anacronistici, corsi fra-zionati che disperdono le energie de-gli allievi senza dare nient'altro che nozioni parziali, indifferenza per i risultati scientifici più avanzati. L'ar-chitettura, anche in Italia, ha fatto enormi progressi e costituisce certamen-te una delle punte più vivaci della nostra cultura. Però nelle fa-coltà universitarie, nate tutte negli anni venti e impostate didatticamen-te mentre imperava il gusto dei vari Piacentini, si sono rifugiati troppi docenti ancora fermi agli schemi del passato. Maestri che non hanno più niente da dire, chiusi nel loro bun-ker accademico. Il lavoro di ricerca si svolge quasi sempre fuori dalle università. C'è un assurdo squilibrio fra quello che si insegna a scuola e

quello che gli studenti possono im-parare leggendo le riviste specializ-zate.

Chi studia architettura, oltre a tut-to, è necessariamente aperto a inte-ressi molto larghi. Lo aspetta un'at-tività che è probabilmente la meno settoriale, fra tutte quelle che oggi si raggiungono con una laurea. « Non si ripeterà mai abbastanza », ha scrit-to Pier Luigi Nervi, in uno studio dedicato a questo problema, « che l'architetto non deve essere uno specialista di nessun ramo tecnico, ma deve avere idee generali e concetti più chiari di quelli di tutti gli specialisti suoi collaboratori ».

Il lavoro di un moderno architet-to va dalla progettazione tradiziona-le all'urbanistica, dal disegno indus-triale all'arredamento. Le sue ca-pacità sono strettamente legate al progresso tecnico, ma anche allo svi-luppo politico, alla conoscenza della realtà economica e sociale che gli sta intorno. Il disagio degli studenti viene proprio dall'isolamento del lo-ro mondo scolastico. Quello che non potremo mai avere per tutta la vita, dicono, è un'adeguata preparazione culturale sui temi fondamentali del-le nostre ricerche future. La praca professionale ci darà solo la pos-sibilità di costruire correttamente delle palazzine.

Gli allievi di architettura sono senz'altro quelli, in tutto il panorama universitario italiano, che sentono un più diretto interesse per la politica.

I problemi della vita pubblica li ap-passionano, ne discutono, anche nel-le elezioni interne dimostrano una maggiore maturità democratica. E non è un caso se la loro protesta è esplosa proprio adesso, mentre si parla tanto di politica di piano e mentre si aspetta l'approvazione della legge Sullo, che prevede una pro-grammazione urbanistica ed edilizia.

Che cosa vogliono ottenere, ora, con questa lunghissima agitazione? Tra un dibattito e la stesura di un ordine del giorno, si discute un po', con questi giovani scioperanti. Renato Nicolini, secondo anno, è nel comitato esecutivo. Dice: « L'univer-sità viene meno al suo compito, che è quello di produrre cultura. Cosa interessa di più, oggi, a uno che vuol fare l'architetto? Le conseguenze ur-banistiche della programmazione, il rapporto fra città e territorio, il pro-brema delle abitazioni visto in una dimensione sociale. Bene, tutto que-sto, nei nostri corsi, noi non lo tro-viamo ».

Interviene uno del quinto corso, Piero Somogyi: « Facciamo un esem-pio, sul quale credo che siamo tutti d'accordo. Oggi l'abitazione, in Ita-lia, non è affatto quello che dovre-bbe essere, cioè un servizio sociale. È solo un mezzo di speculazione economica per l'imprenditore privato. Ora, l'abitazione a basso costo è un problema che riguarda soprattutto i politici e gli economisti. Però an-

che gli architetti, che devono tro-vare le soluzioni pratiche di tutto quello che verrà proposto in sede politica e sindacale. Invece noi usciamo da qui impreparati non solo da un punto di vista tecnico, tanto da farci ridere dietro dai capomastri, ma quel che è peggio impreparati di fronte alle questioni generali. Co-sì possiamo diventare solo degli stru-menti passivi nella produzione, sem-plici esecutori di interessi economi-ci particolari ».

Con lo sciopero, sono tutti convinti di sostenere interessi che vanno molto al di là del loro caso scola-stico. « Insistiamo pure su questo punto, la casa », dice Anna Di Noto, anche lei al quinto anno: « oggi le rivendicazioni sindacali si preoccupano ancora degli aspetti partico-lari, il monopolio del cemento, la spe-culazione delle aree. Sono temi gros-si, che riguardano però solo l'inci-denza spropositata dei costi sul va-lore della casa: l'area grava sul pre-zzo fino al 40 o al 50 per cento, ec-cetera. Ma in tutto il mondo gli ar-chitetti si preoccupano di altro, cer-cano le soluzioni di fondo, a livello urbanistico. C'è il problema del tempo perduto fra l'abitazione e il luogo di lavoro, della sua incidenza sul ri-poso: il costo sociale della casa, diciamo. Se non usciremo dalle nostre facoltà in grado di affrontare anche questi problemi, per fornire proget-

continua alla pagina 21

IL LUNGO ASSEDIO

continuazione dalla pagina 19

ti moderni e realistici, noi saremo già in partenza tagliati fuori proprio da un'attività che in futuro dovrebbe impegnare sempre di più la nostra categoria».

Vediamo più precisamente le ragioni di questo conflitto con la classe insegnante. A Roma la tensione, tra periodi caldi e freddi, dura da un paio d'anni. Risultati scarsi. Dall'altra parte, dicono gli studenti, ci sono orecchi sordi. Fanno nomi. Spiegano che la facoltà è stata diretta per moltissimo tempo da Piacentini, poi da Fasolo. Fino alla settimana scorsa il preside era Vittorio Ballio Morpurgo. «Quello di piazza Augusto Imperatore e del nuovo ministero degli Esteri, alla Farnesina». A insegnare elementi di architettura c'era Enrico Del Debbio, «l'autore del Foro Mussolini».

«Non è affatto un caso se i nostri corsi non affrontano certi temi», dice Paolo Valeriani, un laureando che cerca di aggiornarsi frequentando, oltre che le aule, anche lo studio di qualche famoso architetto esterno. «Vengono sistematicamente combattuti i nostri tentativi di avere dei contatti con il mondo della cultura e con la categoria professionale cui dovremo appartenere. Quando mettiamo avanti le nostre richieste i professori rispondono che prima di tutto dobbiamo imparare il mestiere, cioè dobbiamo formarci tecnicamente: imparate a disegnare un esecutivo e poi ne riparleremo. Ma io sono già all'ultimo anno. La verità è che non impariamo il mestiere neanche tecnicamente, e prendiamo la laurea senza aver mai affrontato uno solo dei temi che sono più attuali nella nostra professione. L'istituto di urbanistica è solo una stanza, con un cartello sulla porta. Dentro non c'è niente che possa servire ai nostri esperimenti pratici. I temi sono generici. Prepariamo dei piani regolatori astratti, perché non abbiamo i dati reali su cui fondare le nostre deduzioni. Si va a caso. Quello che dico lo dimostra un fatto clamoroso. A Roma è stato presentato da poco il nuovo piano regolatore, dopo anni di proposte e controproposte. Ma l'istituto di urbanistica dell'università di Roma non ha mai fatto sentire la sua voce. Come se la faccenda riguardasse la Luna».

Altri esempi, altre proteste documentate. Si citano molti casi limite. Come il tema sperimentale (una cappella a pianta centrale) ripetuto di anno in anno, con richieste identiche e così rigide che gli allievi si passavano impunemente i progetti, sempre uguali, da un corso all'altro.

Già due anni fa la situazione era diventata così tesa che uno sciopero parziale andò praticamente avanti per un intero anno, con un risultato incredibile. Nel 1960-61 gli studenti del quarto e del quinto anno abbandonarono in massa e definitivamente il corso di composizione architettonica. Il consiglio di facoltà si vide costretto a istituire uno supplementare, battezzato corso B. Allora le aule si riempirono di nuovo, mentre il corso ordinario restava deserto.

Sarebbe giusto, a questo punto, sentire l'imputato, cioè il corpo accademico. Ma in questi giorni gli insegnanti romani di architettura preferiscono mantenere un riserbo da giudici istruttori. Forse non hanno niente da dire, a parte il regolamento. Resta il fatto che da anni la situazione, nella facoltà, gli sta sfuggendo di mano.

Cerchiamo un parere obiettivo interrogando un architetto che ha insegnato a Roma e che ora insegna a Firenze, Leonardo Benevolo. Quarant'anni, uno dei migliori maestri della nuova generazione, dicono gli studenti. Il professore allarga le braccia, sorride. «C'è da meravigliarsi che la crisi sia scoppiata solo così tardi», dice. «È evidente che le facoltà di architettura non funzionano. Il problema è urgente. La legge Sullo, che sarà discussa nella nuova legislatura, prevede una quan-



Roma, marzo. Studenti di architettura accampati nella loro facoltà. I primi ad iniziare il movimento di protesta mediante occupazione della scuola sono stati gli studenti di Milano, seguiti subito dagli studenti torinesi e romani.

tità di architetti che non ci sono e non ci potranno essere. Le facoltà sono inadeguate, ma quel ch'è peggio sono molto arretrate dal punto di vista culturale. Proprio nelle grandi città dove la cultura architettonica è più aggiornata, le cattedre sono in genere affidate a persone che non hanno nessuna autorità al di fuori del campo universitario. Si va avanti così da tanti anni. E le scadenze arrivano. Io dico che spetta proprio agli studenti il merito di aver resa esplicita la crisi. Hanno studiato molto seriamente la questione e hanno spiegato che occorre una riforma radicale. Sì, certo, a volte si esprimono in maniera strana, parlano di collaborazione "a livello decisionale", ma le loro proposte sono realistiche e in parte potrebbero sbloccare la situazione». Con Benevolo si parla anche del generale orientamento politico degli studenti. Soprattutto in una università come quella romana, il fatto è singolare. «È abbastanza logico», spiega, «che la pensino in un certo modo. Quando la cultura architettonica prende coscienza dei suoi problemi, le soluzioni sono sempre di sinistra. Non esiste l'ipotesi culturale di un'architettura orientata a destra. Ma a parte questo, la loro pretesa di stabilire un rapporto più democratico nella scuola mi sembra legittima, anche se non è previsto dagli attuali regolamenti. Le richieste si appoggiano al presupposto che la conduzione della facoltà avvenga con la partecipazione di tutte le forze interessate».

Più precisamente, gli universitari impegnati nell'agitazione di queste settimane chiedono che vengano create delle commissioni paritetiche, formate da professori, assistenti e allievi, con poteri deliberanti sui programmi e sulla ricerca scientifica. Da questa fase vogliono poi arrivare a un'altra commissione per una riforma più radicale della facoltà.

La legislazione non ammette iniziative di questo genere, è l'obiezione degli insegnanti. Ma gli uni-

versitari ribattono che tutto questo, alla facoltà d'architettura di Venezia, è stato fatto.

Venezia, in queste settimane, è stata una specie di bandiera. Lì c'è una scuola di architettura dove la questione è stata risolta già da un anno e mezzo. A Venezia, spiegano gli studenti, si insegna come vogliamo noi. Da quella facoltà escono architetti preparati, perché in cattedra ci sono uomini come Piccinato, Samonà, Albini.

Di fronte alle altre facoltà sorelle, quella veneziana si trova un po' nella posizione morale in cui si trovava il Piemonte nel 1848, dopo la concessione dello Statuto. Un anno e mezzo fa, a San Trovaso, è avvenuta una silenziosa rivoluzione scolastica. Il governo della facoltà di architettura è stato affidato a una commissione mista: tre ordinari, tre assistenti e sei allievi. Il consiglio di facoltà avalla poi le decisioni con l'indispensabile approvazione formale. Il Carlo Alberto che a Venezia ha concesso, di sua iniziativa, la nuova carta agli studenti è il preside Giuseppe Samonà. Cosa ne pensa dell'attuale agitazione? «Può darsi», dice, «che gli studenti siano arrivati ad atteggiamenti estremisti, ma in sostanza hanno ragione. Si è capito troppo tardi che anche nella scuola è necessario distribuire le responsabilità. Oggi lo studente moderno è uno strumento di ricerca scientifica, la sua collaborazione è indispensabile, quindi deve avere il diritto di esprimere la sua opinione su certi problemi e di partecipare alle decisioni dell'intera facoltà. A Venezia abbiamo riconosciuto questo diritto. Così abbiamo aggirato una situazione bloccata, e adesso non abbiamo più i problemi gravissimi delle altre scuole. Altre riforme adottate? Stiamo costituendo anche degli istituti impostati sulla ricerca esterna. Gruppi di insegnanti e di allievi, per esempio, eseguono insieme degli studi per il comune di Venezia. La città non sa come uscire dalle sue difficoltà urbanisti-

che e noi cerchiamo di proporre dei piani concreti. Poi abbiamo in programma un altro istituto di tecnologia per ricerche nel campo della prefabbricazione edilizia. Lo dirigerà Albini. Sono sicuro che questa è la direzione giusta. Solo apprendo il lavoro verso l'esterno, un istituto di architettura diventa quello che deve essere, cioè uno strumento di progresso scientifico».

L'esperimento di Venezia non può restare un caso isolato. La situazione di quella facoltà è particolarmente privilegiata. Nel corpo didattico figurano molti dei nomi più autorevoli dell'architettura italiana. In tredici anni il professor Samonà ha ottenuto una selezione che rappresenta un caso unico. Ma il tentativo di democratizzare i rapporti con gli allievi può essere adottato, con risultati forse più positivi, anche dalle facoltà che hanno un organico didattico molto dissestato. Gli studenti lo sanno, e questo spiega la decisione con cui hanno condotto i loro scioperi.

La riforma radicale della scuola italiana, e in particolare dell'università, è urgente. C'è uno scoppio evidente fra la preparazione dei nostri laureati e le esigenze dello sviluppo economico nazionale. Nella lunga agenda delle correzioni inevitabili c'è da iscrivere, evidentemente, anche l'impostazione troppo autoritaria dell'istruzione superiore. Le agitazioni che hanno paralizzato da più di un mese quattro facoltà di architettura sono il primo segnale di una rivendicazione che presto diventerà generale. Dopo gli esempi di Roma, di Torino, di Milano e di Firenze, le organizzazioni sindacali studentesche stanno già modificando l'impostazione del loro lavoro. In qualche settore lo «statuto» è stato concesso, costituisce un precedente per tutti. Adesso, con gli istituti che diventano Alcazar, gli universitari hanno anche imparato qual è il sistema per vincere le partite.

Nerio Minuzzo